

50 anni e dintorni: il prete a un bivio

Ivo Seghedoni*

Chi ha molti anni di ministero alle spalle ha raccolto una grande esperienza di vita e di apostolato. Ha visto cambiamenti impensabili nella società. La stessa idea di ministero che da giovane aveva scelto ha subito evoluzioni inaspettate. Anche il modello di chiesa è cambiato. In un bilancio interiore, il cinquantenne fa presto a ritrovarsi con fatiche e speranze, entusiasmi e delusioni, esperienze generose ma non coronate da risultati positivi... e ad accusare segnali di malessere, anche perché non è mai facile distinguere fra la totalità della dedizione e la totalità del risultato.

A questa età si presenta il rischio di non previste reazioni aggressive (nei confronti della Chiesa, del mondo...), o depressive (come il timore di essere stato superato dai tempi), con la conseguente tendenza a ritirarsi nell'individualismo, con fenomeni di irrigidimento, di chiusura, di rilassamento.

L'articolo vuole dare alcune indicazioni utili per imboccare, nel bivio, l'alternativa positiva, percorribile se il cinquantenne è disponibile a rivedere la sua vita con occhi diversi da quando era entrato in vocazione.

Sentirsi dei figli-padre

L'età matura «è il periodo nel quale si scopre il senso della durata»ⁱ. I cinquantenni e oltre, più che continuare a sognare tanti nuovi progetti, devono approfittare della loro età per portare a compimento quelli già avviatiⁱⁱ.

È l'età in cui s'incomincia a vivere il servizio in modo che ci consenta di «durare nel tempo» senza sentirci stritolati dalla fatica di dover rincorrere il quotidiano.

Concretamente ciò significa: non perdere di vista il percorso fatto ma riportarlo all'essenziale, attenersi alla parola data al di là dei modi finora usati per darla, capacità di distinguere il duraturo dal fatuo, realismo di aspettative. Si tratta, insomma, di conquistare la risolutezza e lucidità dell'uomo adulto che continua nelle

* Direttore dell'Ufficio Catechistico, Diocesi di Modena e Docente di Teologia Pastorale all'Istituto Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia.

imprese che ha iniziato e alle quali si sente vincolato da obblighi assunti verso le persone o le istituzioni, ma le sa vivere puntando più direttamente a ciò che dura nel tempo.

Ciò non è possibile, o diventa irrigidimento sulle proprie idee, se non è accompagnato da una corrispondente riflessione sulla propria vita, sempre necessaria ma che, in questa età, si articola secondo una specifica angolatura: è l'età per sentirsi dei «figli-padri»; ancora padri di una comunità, una parrocchia..., ma in modo diverso da come lo si viveva in precedenza. Sì, è un padre che ama di tenero amore, ma che lo testimonia lasciando uno spazio di libertà e affidando responsabilità. Un padre che ama prendendo maggiormente la distanza, anzi, rinunciando - per così dire - alle pretese d'amore che c'erano nella prima età adulta.

Al di là di affermazioni di principio, di che cosa si tratta? Quali esperienze interiori propone? Che tipo di sentire è?

Il rapporto di figliolanza si evolve

Non si è figli alla stessa maniera da bambini, da adolescenti e da adulti quando, semmai, già padri e con prole. E all'interno della stessa età adulta, nei diversi passaggi evolutivi che la caratterizzano, la condizione di figlio si vive diversamente. L'esperienza interiore cambia e incide sui modi di assumere i ruoli, di gestire le responsabilità, di essere guida per gli altri.

Il padre di famiglia si deve aggiornare dinanzi alla crescita dei suoi figli e se non lo fa rimane tagliato fuori da loro. Non è tanto un aggiornamento di comportamenti ma di rappresentazioni interiori: dei figli nel tempo cambiati e di se stesso in relazione a essi. Lo stesso vale per il prete. Anche lui rimane sempre lo stesso, ma il suo modo di essere prete deve cambiare perché il tempo lo costringe a cambiare. Non saranno, pertanto, gli stessi simboli ad esprimere la sua vita come risposta a Dio, non le stesse abitudini, non lo stesso modo di pregare o lo stesso modo di concepirsi nel ruolo ministeriale. Accadrà anche - e dovrà accadere - che mentre la rappresentazione di sé cambia, evolverà anche la sua rappresentazione di Dio.

Un esempio. Per chi, come il cinquantenne, ha passato anni a fare, produrre, organizzare, lavorare, animare..., fa sempre un certo effetto scoprire in età adulta che l'amore di Dio non ha bisogno di tutto questo eppure ci ha voluto: non ha interessi o guadagni particolari da ricavare, ha solo la gioia di vederci al mondo, di vederci gioire dei suoi beni. Prendere coscienza della libertà del dono che Lui ha fatto, aiuta a rendersi conto che non siamo indispensabili e che quanto facciamo lo si può vivere con maggior libertà e con una lievità che non avevamo sospettato nel tempo dell'impegno assiduo e caparbio della prima età adulta. Non sentirsi indispensabili non vuol dire che esserci o non esserci è indifferente o entrare in regime di pre-pensionamento, ma legittimare in modo più adulto il diritto e il dovere di esserci basato non sulle prestazioni da realizzare a tutti i costi ma sulla gratitudine per essere stati voluti da Dio ad esserci. Questo tipo di gratitudine ci permette di «stare», senza la caparbieta di dover tutelare le nostre poltrone; nonostante le nostre sorti «professionali» alterne, ci fornisce l'elasticità di trovare il modo di restare, dato che - comunque vada - lì ci sentiamo a casa, perché abbracciati dal Padre e non perché lì dobbiamo tener duro a tutti i costi. Abbastanza lontani da tutto ciò... se pensiamo ai terremoti interiori di chi si sente «invitato» a cambiare di posto (a livello parrocchiale o di incarichi diocesani).

Il senso del dovuto per il dono ricevuto

La gratitudine è un affetto che riconferma e non dimissiona, anche perché fa nascere un forte senso del dovere per quanto si è ricevuto: anche se non potrò mai ricambiare a sufficienza, devo qualcosa a Dio.

Ma a questa età è un senso del dovuto di altro sapore, rispetto al senso del dovere che animava gli ideali giovanili. Sì, «la vita è uno strano regalo. All'inizio lo si sopravvaluta questo regalo: si crede di aver ricevuto la vita eterna. Dopo lo si sottovaluta, lo si trova scadente, troppo corto, si sarebbe quasi pronti a gettarlo. Infine ci si rende conto che non era un regalo, ma solo un prestito. Allora si cerca di meritargli»ⁱⁱⁱ.

Ecco dunque il bivio: da una parte si apre la strada di una consapevolezza più libera e rasserenata del dono che la vita è, e del modo di vivere il ruolo, più libero dagli affanni dei primi vent'anni di ministero; dall'altra, si apre l'impennarsi di una esigenza narcisista: aspettative di riconoscimenti, spinta al potere per far vedere quanto siamo (ancora) capaci, svalutazione degli altri, desiderio che il proprio «nome» sia visibile nelle opere.

Da che parte orientare il proprio cuore? La risposta non è teorica, ma eminentemente pratica. La si gioca nel modo con il quale, dai 50 anni in su, si vuole gestire il proprio ruolo ministeriale e di conseguenza articolare il modo di essere comunità.

La via positiva vede un prete «figlio-padre» che è padre di gente amata da Dio non meno di quanto lo sia lui, per cui ha capito che tenere in conto quella gente è richiesto se vuole continuare ad essere padre.

Imbocca la via sbagliata chi accentra in sé tutto il potere e si limita a delegarlo ai suoi fidi vassalli, o quando, all'inverso, rinuncia ad articolare la comunione assumendosi responsabilità e scelte e lascia un'anarchia che fa nascere mille padroncini.

È un bivio insidioso perché si presenta proprio a un cinquantenne che, per esigenze di età, tende invece ad essere un po' geloso degli altri, lui - figlio maggiore e più esperto - meravigliato o forse infastidito dall'arrivo del figlio minore e timoroso che gli faccia ombra o gli rubi il posto. Questo irrigidimento può anche essere l'occasione ideale per scoprire - a livello esistenziale ed affettivo - ciò che prima già conosceva a livello intellettuale: la sua condizione di figlio, fra gli altri figli. Potremmo quasi dire che questa è l'età della dipendenza da Dio e interdipendenza fra fratelli. Una interdipendenza che diviene, nell'azione pastorale, corresponsabilità e decentramento da un ruolo interpretato in modo verticistico e con una ecclesiologia piramidale.

Un lavorare più essenziale

Anche l'operare cambia. Prima prevaleva l'orientamento al ruolo: il prete giovane, dopo il seminario, fa il suo ingresso nel mondo «produttivo» e deve - giustamente - provarsi, misurarsi sulle opere, verificare che cosa le sue mani sanno produrre. Il cinquantenne ormai lo sa e recupera in interiorità: più che darsi da fare a costruire la casa del Padre, si preoccupa che quella casa sia conosciuta e apprezzata. Non gli basta che quella casa sia accogliente e venga frequentata dalla

gente, ma si preoccupa che chi la frequenta possa conoscere chi è il Padre della casa e, godendone, trovi la sua identità.

Il suo operare prende una piega tipicamente formativa, più sensibile ad intercettare e comprendere la coscienza della gente. Un esempio: per un cinquantenne maturo dovrebbe apparire insufficiente l'idea di pastorale come trovare nuove strategie per convincere la gente a restare o ritornare, dirsi « c'era tanta gente, quindi ha funzionato », « l'importante è darsi da fare », « dopo tutto, una parolina buona sono riuscito a dirla »...

Se non avviene questo salto di valutazione è facile che il cinquantenne scivoli nella logica del ruolo fine a se stesso che è poi la logica del potere personale: dopo aver visto che sa concretamente operare, su quelle opere adesso vuole mettere il suo marchio, se le coccola e le gestisce con una mentalità imprenditoriale.

Il bivio, quindi è: passare dall'orientamento al ruolo all'orientamento ai valori; irrigidirsi sul ruolo di sempre ed oggi portato avanti in chiave di dominazione e consolidamento personale oppure diventare più formatore di coscienze cristiane in forza della interiorità acquisita in tanti anni.

L'esito maturo non va inteso come riflusso nello spirituale: il cinquantenne maturo rimane attivo come non mai, ma con l'aggiunta di una attività prima impossibile: più profonda perché va al nucleo delle cose e più dilatata perché colto il nucleo profondo delle cose lo sa cogliere anche in ciò che è in superficie. È a questa età che si diventa concreti (ma non gretti), raccolti (ma non isolati), liberi (ma non individualisti).

Generatività o stizza

La generatività realizza ciò che non c'è ancora ma che può nascere con la propria dedizione.

Ma di quale dedizione si tratta? Qual è la sua caratteristica in questo punto dell'età adulta?

È facile che anche chi, come il prete, ha assunto una vocazione altissima e si è giocato sinceramente per essa, possa cadere in una infecondità di gesti e di parole. Allora il servizio quotidiano sembra perdere ogni sua capacità di generare vita; anzi si può giungere al paradosso che esso sembri seminare morte anziché vita, perché appare più orientato a spegnere che ad attivare, a limitare che a promuovere, a regolamentare l'esistente, piuttosto che ad aprire il futuro.

Là dove l'amore del Padre non è interpretato come un amore che « autorizza » (rende cioè autori liberi e protagonisti di nuove creazioni) e quindi non si è stati capaci di costruire autentica fraternità (autorizzando gli altri alla libertà che scopriamo essere stata concessa a noi), il prete cinquantenne rischia di continuare a vivere il proprio ruolo « in folle ». O nella forma del « triste perseverante », che ripete immutabili azioni ministeriali incapaci ormai di generare nuove esperienze. O, al contrario, nella forma di un « adulto vagabondo », che anziché essere fedele a ruoli, servizi, impegni assunti, imbecca, di volta in volta, in base alle urgenze o alle ispirazioni del momento, una nuova linea pastorale^{iv}.

Ecco dunque la dedizione possibile a 50 anni: è quella dedizione che si è presa il permesso (giacché il Padre autorizza) di spezzare dei simboli, di mandare in soffitta pratiche, insegnamenti, abitudini apprese che sembravano identificarsi

con i valori stessi del ministero e che, invece, non ne erano altro che attuazioni provvisorie. La dedizione è possibile dentro una fedeltà creativa, opposta alla fedeltà archeologica che rende tristi e infecondi o arrabbiati e vagabondi. Ecco l'alternativa tra generatività e stizza: sì, perché c'è molta rabbia anche nel prete che ripete noiosamente e con inalterata monotonia le stesse funzioni di trent'anni fa. Non di fedeltà si tratta, non di adesione ad un Padre che ama, autorizza, si affida a noi, ma di un'obbedienza schiava ad un Dio ancora rappresentato come colui che costringe all'obbedienza e dal quale si scapperà attraverso continui cambiamenti di programma.

Il bivio, quindi, è: o passione apostolica, ricca di creatività, di generatività, di coraggio di aprire nuove vie, oppure chiudersi in una depressiva, orgogliosa, risentita o rassegnata, ma sempre sterile ripetizione del presente.

Il prete cinquantenne: fra ruoli o valori, potere personale o interdipendenza, rassegnazione o generatività, conservare o far nascere... È nel bivio - diceva un nostro editoriale^v - se diventare «guardiano del granaio» contro gli assedi o compagno di viaggio che sa stare nelle contraddizioni della storia con la semplicità di chi sa amare perché è stato amato.

Passaggio a 50

* A vent'anni volevo diventare. A quaranta volevo avere. Oggi, a 50, voglio essere.

* «Sto tagliando delle pietre e costruendo muri» dice il muratore ventenne. Il quarantenne dice: «mi guadagno la vita, per me e la mia famiglia». Il cinquantenne: «sto costruendo una meravigliosa cattedrale».

* A 50 anni non è strano trovarsi «in rosso»: a questa età errori, insuccessi, non realizzazioni risultano più evidenti e sono più facili i sentimenti di rabbia, vergogna, colpa, umiliazione. È un po' strano, però, a questa età, rimuginare sugli errori, illudersi di ricominciare da capo, analizzarsi in modo narcisisticamente introspettivo («non mi conosco ancora, voglio sapere chi sono, non so quale è la mia strada...»).

È saggio dirsi: «pensa, rifletti, entra in te, analizzati..., ma sapendo che non di te ma del mondo devi preoccuparti». A questa età, il disagio è il sintomo che segnala che c'è bisogno di una virata, ma chi insiste a tormentarsi sul sintomo toglie alla virata l'energia per attuarsi.

* «Da giovane seminarista non volevo portare nemmeno le scarpe: solo sandali vecchi e vestiti riciclati, per spirito di povertà. Adesso mi piace il fascino del mercato e mi piace andarci, per scoprire di quante cose posso fare a meno». L'evoluzione nel significato facilita la ricerca dell'essenziale ossia la semplificazione dei sacrifici, e i bisogni si fanno più contenuti ma non per questo ibernati.

* Età della con-passione. Senza tanti complimenti, un uomo incominciò ad accarezzare una ragazza e le chiese: adesso che cosa facciamo? Lei, intuiva l'intenzione sessuale, andò su tutte le furie e lo cacciò a malo modo. A 50 anni compiuti, le capitò la stessa cosa e cercò di farlo ragionare sul senso della cosa, non perché era diventata vecchia ma perché era diventata donna.

* Generatività: ad un povero che ha bussato alla porta, quando in casa non c'era denaro, un tale gli ha dato un vecchio anello. Non sapeva che era di grande valore. Quando se ne accorse, richiamò il povero e gli disse: «Ho saputo solo ora che l'anello che ti ho dato ha un grande valore; bada di non venderlo a troppo buon mercato». (Martin Buber)

* Inconvenienti e difficoltà: il seminarista spiritualizza e china la testa, il giovane prete si arrabbia (di solito solo dentro di sé), il cinquantenne si chiede: «per caso, anche qui Tu, Dio della vita?»

* La preghiera da giovane: «Dio mio, se esisti fammelo sapere». Da cinquantenne: «Signore, insegnami a vivere non perdendoti di vista». Da vecchio: «anche di me, ricordati nel tuo regno».

Lucia Mainardi, psicologa, Torino

Che ne pensate?

Dall'omelia di un parroco cinquantenne

Dopo diverse esperienze pastorali, sono parroco ormai da un certo numero di anni. Coloro che mi sono più vicini sanno che ho sempre obbedito assumendo gli incarichi che mi venivano richiesti. Ma sanno anche che amo definirmi il «non parroco».

Essere «non parroco» per me significa rifiutare il ruolo come tradizionalmente noi lo abbiamo conosciuto e ricevuto dalla tradizione cattolica italiana degli ultimi tempi. Io non intendo essere il prete che s'identifica con la «sua» parrocchia, che la gestisce tenendo tutto sotto controllo. Non ho voluto e non voglio essere il parroco che conosce le situazioni famiglia per famiglia, visitando ogni casa con le benedizioni e dedicando a ciascuno 10 minuti all'anno del proprio tempo; non ho voluto e non voglio essere il prete che organizza per la parrocchia momenti di intrattenimento che fanno convogliare qui per i più diversi motivi tante persone; non ho voluto e non voglio essere il parroco delle devozioni e delle tradizioni religiose: mi imbarazzano le processioni e trovo che spesso siano tutt'altro che momenti di preghiera; non amo le novene; la religione che si affida ai santi e alle offerte non mi appartiene... Non ho voluto e non voglio essere il parroco che gestisce i soldi, che ha in mano le strutture e soprattutto che domina sulle persone, che le usa caricandole di pesi che non vogliono portare. Per questo motivo desidero essere, ancora più di ieri, il non parroco: è il mio unico modo per accettare questa obbedienza.

Il mio no al ruolo come tradizionalmente si è definito è la condizione di possibilità di alcuni sì. Un sì alla istituzione che mi ha affidato il compito di essere parroco e che cerco di non svolgere solo per delega. Un sì che fa bene a me stesso, perché io amo questo servizio per il quale mi sono preparato, continuo a farlo, e lasciarlo sarebbe o sarà per me un lutto. Un sì che fa bene a voi, perché troppo parroco significa avere cristiani che rimangono gregge, mentre invece occorre che ognuno si senta non un numero alla sequela di un condottiero, ma un cristiano adulto che ha come unico riferimento Cristo e non il suo parroco (che del resto domani cambierà con tutto quello che questo significa se ci siamo legati troppo a lui).

Questo mi ha permesso di dire sì a mettere al centro la Parola, la Liturgia, le persone. È vero che non vado casa per casa a prendere il caffè, ma è anche vero che ognuno trova in chiesa una parola di vangelo in ogni Eucaristia, una celebrazione mai asservita a qualcosa d'altro che non sia quanto il Signore e la Chiesa ci consegnano, e nel mio studio un ascolto per tutti, giovani, adulti ed anziani.

Le parrocchie non hanno futuro se continuano a vivere e a gestirsi come hanno fatto finora. Se al centro ci sono la festa del paese, il catechismo dei bimbi, il mese di maggio, la messa quotidiana per gli anziani, le benedizioni... la parrocchia è finita.

Anche per questo fare il parroco non è appetibile come un tempo: non si può spendere la propria vita per essere gestori fallimentari o becchini di una istituzione che crolla. La vita è una e se si fanno scelte dove si rinuncia ad aspetti essenziali (una moglie, dei figli, una propria autonomia) bisogna farlo per qualcosa che conta.

In ogni parrocchia, ma particolarmente qui, c'è molto. C'è l'Eucaristia domenicale, la cosa più bella e preziosa che abbiamo. C'è la parola del vangelo che ci accompagna, ci forma, ci educa: nella *lectio divina*, negli incontri dei giovani, nella proposta della catechesi ai genitori. Qui, nella nostra parrocchia, c'è una cosa grande di cui tutti abbiamo bisogno: la stima reciproca tra noi e l'educazione dei cuori.

Ma occorre che la parrocchia, a iniziare dalla nostra, si trasformi. Essa è chiamata a diventare da luogo dove si gestiscono tante attività e si presta il proprio servizio per fare volontariato o per aiutare il prete, a luogo di accompagnamento della vita e delle storie delle persone che cercano il senso del loro cammino, dove noi possiamo essere il gregge di Dio: non un gregge di pecore devote, ma di agnelli immolati e vittoriosi, perché qui impariamo ad amare e a donare la vita. Ecco perché fra voi, intendo essere prete e «non parroco».

ⁱ R. Guardini, *Le età della vita*, Vita e Pensiero, Milano 1992, p. 65.

ⁱⁱ B. Goya, *Psicologia e vita consacrata*, S. Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1996, p. 209 (cap.: *La maturazione vocazionale attraverso i cicli vitali*).

ⁱⁱⁱ E. E. Scmitt, *Oscar e la dama in rosa*, Rizzoli, Milano, 2004, p. 85.

^{iv} Cf E. Biemmi, *Compagni di viaggio*, EDB, Bologna, 2003, pp. 93-99.

^v Editoriale, *I preti: da guardiani dei granai a compagni di viaggio*, in «Tredimensioni», IV (2007), pp. 116-121.